

Giovanni Amendola

Quando si tenne il congresso costitutivo dell'Associazione nazionalista, Giovanni Amendola, invitato a partecipare, preferiva chiamarsi fuori con un articolo su «La Voce» del 1° dicembre 1910. Con i nazionalisti egli aveva in comune, come del resto con altri collaboratori della rivista fiorentina, un giudizio sulla realtà italiana che esprimeva col semplice adagio: “l'Italia, come oggi è, non ci piace”, perché “il nostro ideale della vita pubblica e privata i nostri valori intellettuali, morali e politici non sono quelli degli uomini che oggi costituiscono la classe dirigente”. Rispetto a quello che egli chiamava allora il “regime radicale” che il governo di Giovanni Giolitti riteneva realizzasse, con le sue aperture verso i socialisti ed i cattolici, affermava che “occorre dire no con implacabile intransigenza al presente, se vogliamo che il domani dica sì, con fatale condiscendenza, alle nostre speranze”. Rifiutava cioè un approccio meramente politico, sottolineando, con più esclusività di qualsiasi altro, che “il problema dell'Italia attuale è soprattutto un problema di volontà, e cioè un problema morale”.

L'approccio alla politica sarebbe venuto più tardi e l'intransigenza di allora era di natura principalmente intellettuale. Amendola l'aveva maturata soprattutto nei suoi studi, specie quelli di filosofia, in cui risulta netta la contrapposizione al positivismo allora imperante, mentre il rapporto fondante, che egli proponeva, era quello con l'idealismo tedesco da Kant a Hegel. Liberale, rimaneva legato alle posizioni della “destra storica”, così come Silvio Spaventa aveva continuato a rappresentare nella vita pubblica. Si muoveva dunque sulla stessa strada di Croce e Gentile, senza tuttavia nessuna reale convergenza col loro percorso. Non vi erano, almeno con Croce, punti decisivi di contrasto, ma in Amendola l'accento era pressoché esclusivamente posto sulla volontà come matrice di eticità, elemento decisivo di formazione dell'individualità, e come coscienza dell'universalità dell'essere da cui non ci si può discostare, acquistando implicitamente, in questo nesso necessario, una tensione di carattere religioso. Una “coscienza calvinista”, come l'avrebbe definita Adolfo Omodeo, altrettanto “dura ed inclemente”, che avrebbe portato Amendola necessariamente ad un'idea della politica da esplicarsi piuttosto che come “professione”, almeno pregiudizialmente, come “vocazione”.

Nel 1914 Amendola iniziò la sua attività giornalistica su Il Resto del Carlino per passare poi al Corriere della Sera e divenire uno stretto collaboratore di Luigi Albertini. Prese così a misurare la sua intransigenza sulla realtà politica nazionale ed internazionale. Era stato interventista e la guerra gli si presentò come una rottura difficilmente riparabile del vecchio ordine liberale a cui era profondamente legato. Prese a moderare il suo originario conservatorismo e si accostò a Francesco Saverio Nitti. Nel 1919 era stato eletto deputato a Salerno ed entrava come sottosegretario alle Finanze nel secondo governo Nitti, per divenire poi ministro delle Colonie nei due governi Facta. Non aveva approvato il modo con cui Giolitti aveva favorito l'esaurimento dell'occupazione delle fabbriche. Avrebbe preferito un intervento diretto dello Stato in quello scontro sindacale ed intese lucidamente che con le lezioni del 1921 entrava anche in crisi il metodo di mediazione giolittiana che aveva caratterizzato

l'ultima età liberale. Sostenne la necessità di fermare la marcia su Roma con la proclamazione dello Stato d'assedio. Si trovò così balzato all'opposizione del nuovo governo di Mussolini. Per un breve tratto sperò che questi avrebbe riportato l'azione del fascismo nella legalità costituzionale, ma considerò la legge elettorale Acerbo la rottura definitiva di quest'ultima con un vibrante discorso alla Camera nel luglio del 1923.

Andava elaborando un programma di democrazia radicale che prese forma sulle colonne del quotidiano *Il Mondo*, da lui fondato nel gennaio del 1922. Più lucidamente di altri, nei drammatici eventi della crisi politica di quegli anni, aveva inteso quali fossero i punti nodali su cui avrebbe dovuto realizzarsi il passaggio dallo Stato alla democrazia liberale. La ripresa di una politica estera di equilibrio tra le nazioni europee, una profonda riforma delle istituzioni con il decentramento amministrativo e l'introduzione del principio del giudizio di costituzionalità sulle leggi, il metodo della contrattazione collettiva, incardinato nell'accettazione dei principi che reggono un'economia di mercato, tema sul quale sollecitava anche l'accordo con i socialisti riformisti con una lettera aperta a Turati. Ma era già troppo tardi per perseguire questi obiettivi. Amendola ne era consapevole. Nessuno allora come lui aveva inteso che l'attacco alle istituzioni liberali fosse venuto prima della rivoluzione bolscevica del 1917 e dei riflessi che aveva prodotto in tutta Europa, e come questa non puntasse solo al collettivismo, ma fosse una concezione che negava ogni spazio a qualsiasi libertà individuale. E come di contro si fosse mossa nelle borghesie e nei ceti medi nazionali una reazione contraria che rinunciava ai principi liberali nella presunta difesa dello status quo e dell'economia di mercato, facendo emergere un'altra forma di assolutismo statale. Definiva per primo totalitari ambedue gli esiti, quello comunista e quello fascista, come sarebbe stato poi teorizzato vent'anni più tardi. Dopo il delitto Matteotti, Amendola fu l'animatore dell'Aventino e fondava l'Unione democratica nazionale, divenendo il maggiore oppositore di Mussolini e del fascismo. Consapevole del suo destino manteneva ferma la convinzione che alla resa dei conti, che prima o poi sarebbe avvenuta, i regimi totalitari si sarebbero dimostrati più fragili di quelli liberaldemocratici, che rimanevano l'unico effettivo modello e forma storica di Stato democratico. E troviamo queste riflessioni compiutamente dispiegate nel suo ultimo scritto che accompagna gli atti del congresso dell'Unione democratica nazionale del giugno 1925. Per queste vie l'intransigenza di Amendola diveniva un riferimento emblematico e simbolico che avrebbe segnato la storia futura d'Italia e lasciato un patrimonio di idee, che sarebbe stato raccolto negli eventi che portarono alla nascita della Repubblica.

Nota bio-bibliografica

Giovanni Amendola nasce a Napoli il 15 aprile 1882 studia matematica a Roma e filosofia a Berlino e a Lipsia. Dopo le prime giovanili esperienze nel giornalismo romano si avvicina al mondo delle riviste fiorentine. Libero docente in filosofia teoretica insegna all'Università di Pisa. Nel 1912 entra al «Resto del Carlino» e nel 1914 passa a dirigere l'ufficio di corrispondenza da Roma del «Corriere della Sera». Richiamato alle armi si comporta valorosamente sul fronte dell'Isonzo e viene decorato. Nel 1919 è eletto deputato e nel 1920 è sottosegretario alle Finanze. Nel 1921 fonda a Roma il quotidiano «Il Mondo». Viene rieletto alla Camera nel 1921 e nel 1922 è ministro delle Colonie. Oppositore del fascismo ne diviene uno dei più autorevoli accusatori. Subisce una prima aggressione nel 1923. Viene rieletto alla Camera nel 1924. Dopo il delitto Matteotti, insieme agli altri capi antifascisti, promuove la secessione parlamentare e ben presto diviene il capo dell'Aventino. Nell'autunno dà vita al partito dell'Unione nazionale. Nel 1925 fonda a Roma il «Risorgimento» ed è il promotore, insieme a Croce, del manifesto degli intellettuali antifascisti. Nell'estate viene aggredito a Montecatini. Va in esilio a Parigi. Muore a Cannes per le ferite subite, il 7 aprile 1926.

Bibliografia

- G. Amendola, *La nuova democrazia*, a cura di M. Vinciguerra, Napoli Ricciardi, 1951
- G. Amendola, *Etica e biografia*, a cura di M. Vinciguerra, Napoli Ricciardi, 1953
- G. Amendola, *La democrazia italiana contro il fascismo, 1922-1924*, a cura di S. Visco Napoli Ricciardi, 1960
- G. Amendola, *Discorsi politici, 1919-1925*, a cura di S. Visco, Camera dei Deputati, 1968
- G. Prezzolini, *La Voce 1908-1913*. Cronaca, antologia e fortuna di una rivista con la collaborazione di Emilio Gentile e di Vanni Scheiwiller, Milano, Rusconi, 1974
- G. Amendola, *La crisi dello stato liberale*, Roma, Newton Compton, 1974
- G. Amendola, *Carteggio 1897-1909*, a cura di E. d'Auria, Bari, 1986
- G. Amendola, *Carteggio 1910-1912*, a cura di E. d'Auria, Bari, 1987
- G. Amendola, *Carteggio 1913-1918*, a cura di E. d'Auria, Manduria, 1999
- G. Amendola, *Carteggio 1919-1922*, a cura di E. d'Auria, Manduria, 2003
- G. Amendola, *Carteggio 1923-1924*, a cura di E. d'Auria, Manduria, 2006
- G. Amendola, *Carteggio 1925-1926*, a cura di E. d'Auria, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2016

- G Carocci., *Giovanni Amendola nella crisi dello Stato italiano, 1911-1925*, Milano 1956
- E. Amendola Kuh., *Vita con Giovanni Amendola. Epistolario 1903-1906*, Firenze, Parenti, 1960 (con bibliografia)
- G: Prezzolini, *Amendola e La Voce*, Firenze Sansoni, 1973
- G. Prezzolini, *La Voce 1908-1913*. Cronaca, antologia e fortuna di una rivista con la collaborazione di Emilio Gentile e di Vanni Scheiwiller, Milano, Rusconi, 1974

Giovanni Amendola nel cinquantenario della morte 1926-1976, Roma, Fondazione Luigi Einaudi, 1976

Giovanni Amendola, una battaglia per la democrazia. Atti del Convegno di Studi con il patrocinio della Regione Emilia Romagna, Istituto per la Storia del movimento liberale, Bologna, Forni 1978

A. Capone, *Giovanni Amendola*, Napoli, Salerno editrice, 2013

Giovanni Amendola una vita in difesa della libertà, Atti del convegno di studi per il 90° anniversario della morte (1882-1926), a cura di E. d'Auria, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2018